

Finalmente notizie, ma da un settimanale, sul boss della mafia

I dati trasmessi da Venus 8 liquidano la teoria «umida»

Luciano Liggitto è a Lugano in cura presso una clinica

Era fuggito clamorosamente da un ospedale italiano alla vigilia del suo arresto nel '69. La polizia lo cerca da mesi e invece lo ha trovato un fotografo — Un caso esemplare

Luciano Liggitto, il boss della mafia siciliana ricercato da anni dalla polizia italiana, è in Svizzera dove frequenta regolarmente l'ospedale italiano di Lugano con tale puntualità assidua che perfino un fotografo di rotocalco — come ha fatto «Annabella» — può fotografarlo; vive con tale evidenza che è anche possibile, come ha fatto lo stesso settimanale, raccontarne le principali vicende degli ultimi mesi, spiegare che ha quattro passaporti ma si fa chiamare di solito Osvaldo Fattori, aggiungere che ha un conto in banca a Lugano e che i suoi interessi sono tutelati da un nota legale della cittadina elvetica.



Liggitto fotografato da «Annabella»

La tratta dei negri: tutto va bene per il governo!

Sulla vergognosa tratta degli africani, il governo non ha nulla da dire. Rispondendo ad un'interrogazione del compagno senatore Bonazzi, il sottosegretario agli Interni Sarti ha intonato il «tutto va bene».

Per la verità i medici di quell'ospedale sostengono che nessun uomo che si chiami Liggitto o Osvaldo Fattori sia in cura da loro. Ma hanno anche aggiunto che, in ogni caso, non potrebbero rivelare chi sono le persone che frequentano l'ospedale. Come a dire no comment.

La notizia è ormai di pubblico dominio da ieri — quando anche l'Unità l'ha pubblicata nelle sue ultime edizioni. E merita una riflessione, del resto non inconsueta nelle vicende criminali del nostro paese.

E' una riflessione che riguarda la polizia e, più in generale, quelle forze che dovrebbero assicurare «l'ordine» nel nostro paese.

Non è da oggi, certamente, che noi denunciavamo e documentavamo il modo distorto con cui queste forze sono impiegate in Italia: ed è appena di ieri la notizia che per scoprire un campo paramilitare fascista in Sicilia c'è voluto l'intervento casuale di un gruppo di ingegneri e geometri, malgrado i fascisti si s'essero addestrandosi alla luce del sole e l'esistenza di questi «campi» sia ormai di dominio pubblico da mesi e mesi.

Tuttavia, il caso Liggitto appare particolarmente clamoroso e indicativo. Il problema della mafia è infatti — fra quanti riguardano «l'ordine pubblico» — uno dei più gravi e complessi del nostro paese. Lo ammettono, o devono fingere di ammetterlo, perfino le forze più conservatrici, anche quelle accusate o sospettate di collusione mafiosa. E' un problema tanto grave che, per stroncarlo, agisce da anni una Commissione Parlamentare di inchiesta la quale proprio l'altro ieri — con uno dei primi atti del nuovo Parlamento — ha eletto il suo nuovo presidente così da poter riprendere con rapidità il suo lavoro.

Ma ecco. Proprio mentre la Commissione Parlamentare ricostruisce il suo organismo dirigente, la notizia su Liggitto. Il boss mafioso — già clamorosamente fuggito da una clinica italiana alla vigilia del suo arresto nell'ottobre del '69 — è stato «scoperto» là dove inevitabilmente doveva essere: intorno ad una clinica fornita di un moderno rene artificiale; cioè di una macchina di cui Liggitto ha assoluto bisogno per sopravvivere.

La vicenda non rende necessari, ci sembra, altri commenti se non quello che tanti clamorosi e ripetuti «errori» sempre più difficilmente possono essere imputati a pura e sfortunata incapacità; sempre più chiaramente appaiono l'inevitabile risultato di una gravissima scelta di fondo.

Depositata la requisitoria del P.M.
A giudizio gli eredi Zanussi Evaso un miliardo di tasse
PORDENONE, 29. La vicenda dell'eredità Zanussi sta assumendo aspetti preoccupanti. Come i lettori ricorderanno, mesi or sono venivano alla luce elementi di una gravissima truffa perpetrata ai danni dello Stato, nella quale sarebbero stati coinvolti i familiari di Lino Zanussi, l'amministratore delegato della REK, Marza, gli industriali Leonelli e Savio. Nonché un paio di notai.

Sequestrati tremila barattoli ad alcuni «bancarellari» di piazza Vittorio

In vendita i succhi «al piombo» distribuiti per la beneficenza

La merce era stata fornita da un grossista — A Roma sarebbero in circolazione altri settemila barattoli — Sopra la stampigliatura: «Non in commercio» — Come sono usciti dalle prefetture? — Chi ha intascato milioni facendoli pagare abusivamente agli enti?

Discolpato Nino Cherchi

Fu accollato al bandito fuggiasco delitto commesso da un poliziotto

Ora i giudici hanno ritirato l'ordine di cattura - L'episodio risale al '67

Nostro servizio

CAGLIARI, 29. L'accusa, contro il bandito Nino Cherchi, di assassinio dell'agente della polizia stradale Giovanni Maria Tamponi, è una grave montatura delle forze dell'ordine: a questa conclusione è giunto il giudice istruttore del tribunale di Nuoro, Giovanni Tabasso, che ha revocato per questo reato il mandato di cattura contro l'ex latitante.

Nino Cherchi appartiene a quella schiera di banditi, frutto del mondo pastorale nomade e delle arcaiche strutture sociali dell'isola, contro le quali inutilmente si sono accanite, in questi anni, le forze di repressione dello Stato. Nato a Orune, nel Nuorese,

egli ha conosciuto fin da bambino, come tutti i figli dei lavoratori e dei braccianti, la dura legge della montagna, la vita dura e terribile del pastore: ed è tra i boschi ed i picchi rocciosi della Barbagia che Nino Cherchi è diventato un fuorilegge. Si incammina in genere con la latitanza, anche per futili motivi, perché tanta è la sfiducia nello Stato e nella giustizia; e la latitanza diventa così la scuola naturale del banditismo.

L'ex pastore di Orune, nel 1967, quando si verificò il fatto di cui è stato ingiustamente accusato, era la «primulana» del banditismo sardo e aveva sul suo capo una taglia di 10 milioni.

Il 2 novembre di cinque anni fa, Nino Cherchi percorreva in macchina, col fratello Mario e altri due pastori di Orune, Raimondo Papa e Giuseppe Sulfa — la strada per Nuoro, tra Orune e Bitti quando, nella zona di S. Efisio, all'altezza di una caserma dei carabinieri, i quattro vengono fermati dalle forze dell'ordine. Nino Cherchi, allora ancora latitante, salta improvvisamente fuori dalla macchina, colpisce rapidamente con un coltello l'agente di polizia Giovanni Maria Tamponi che esegue il controllo dei documenti, e si dilegua nelle montagne circostanti di urgenza all'ospedale di Nuoro, muore dopo poche ore. Ma le ferite mortali non sono prodotte da un arma da taglio, bensì da un'arma da fuoco.

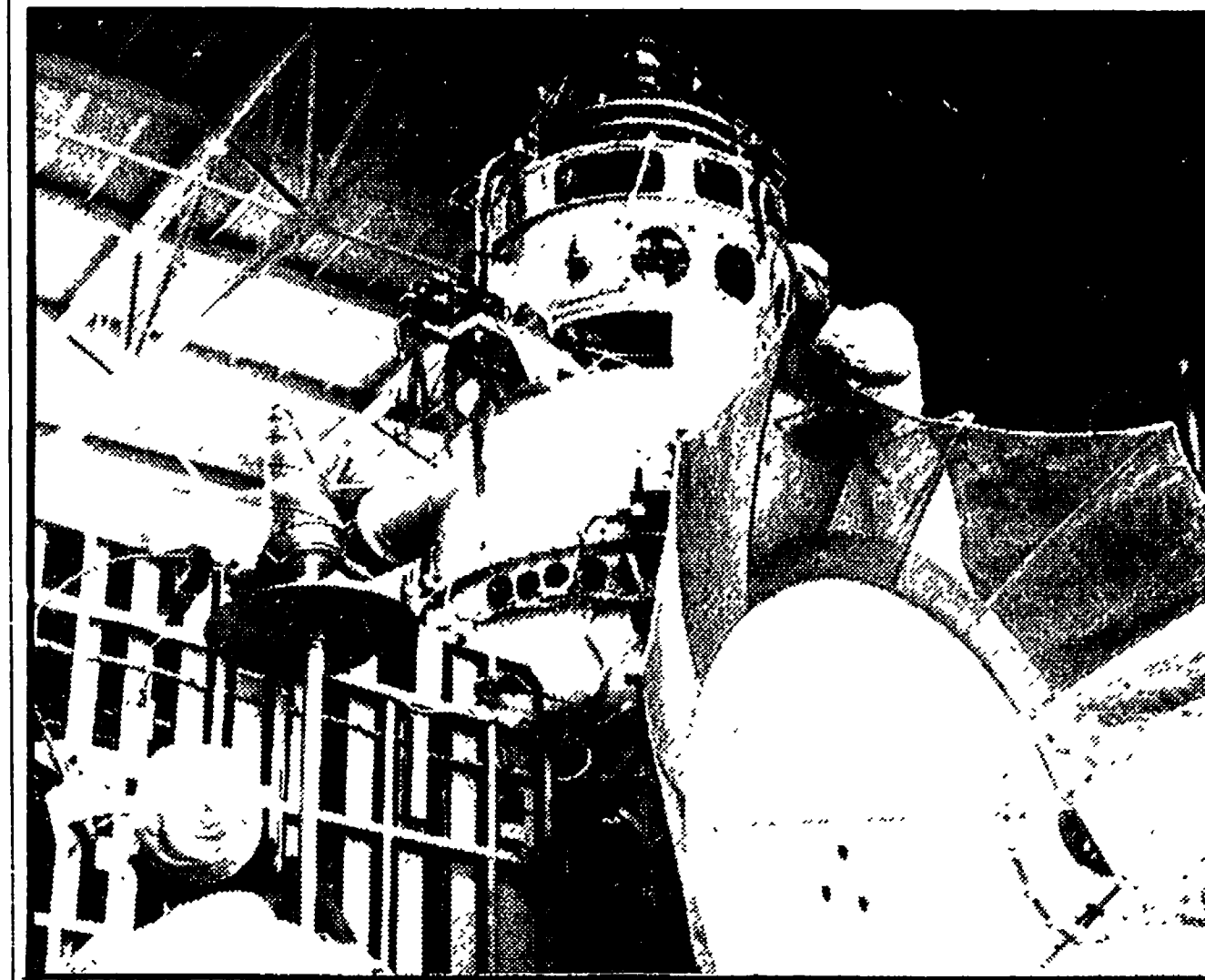
I «succhi al piombo» sono ancora in circolazione, già prende sempre più piede — si è accaparrato una grossa partita di succhi di frutta per poi venderli illecitamente, sarebbe un personaggio molto legato ad alcuni alti funzionari ministeriali. Si dice, addirittura, che il distributore sia imparentato con un parlamentare, attualmente sottosegretario nell'attuale compagine governativa. Sono solo voci, per il momento, è chiaro. Ma è altrettanto chiaro che ora, al punto cui sono giunte le cose, bisogna assolutamente chiarire attraverso quali vie i succhi di frutta, che dovevano finire gratis in enti di beneficenza e sul cui involucro c'è scritto chiaramente «non in vendita», in realtà sono finiti, e a pagamento, sulle bancarelle di un mercato rionale.

E questo anche perché si sospetta che altri 7000 barattoli di succhi al piombo sarebbero attualmente in circolazione a Roma.

Restano poi sempre da chiarire i nomi di coloro che hanno fatto che sono stati messi in circolazione succhi di frutta «al piombo» e dunque nocivi alla salute. Sinora tutti gli enti interessati hanno giocato ad un vergognoso scacchiere. L'Aima — che è la azienda di stato per gli interventi nel mercato agricolo e che dipende dal ministero dell'Agricoltura — ha respinto ogni colpa; a sua volta il ministero degli Interni si è affrettato per la scacchiera e, affermando «di intervenire solo su richiesta dell'Aima per quanto attiene alla distribuzione dei prodotti già confezionati».

Il gran maestro argentino ha aggiunto: «A quanto pare Spassky è stato tanto scosso dall'abilità di Fischer, da ricordarsi dell'americanismo, dalle sue lagnanze per la scacchiera, il quale si è infuriato apprendendo che l'ottava partita era stata filata».

Il gran maestro argentino ha aggiunto: «A quanto pare Spassky è stato tanto scosso dall'abilità di Fischer, da ricordarsi dell'americanismo, dalle sue lagnanze per la scacchiera, il quale si è infuriato apprendendo che l'ottava partita era stata filata».



MOSCA — La «Venus 8» fotografata in laboratorio

Davanti ai giudici istruttori

A confronto detenuti e guardie per Rebibbia

Il week-end non ha frenato l'inchiesta sulla notte di violenza a Rebibbia. Anzi magistrati, avvocati reclusi e carcerieri hanno vissuto ieri una giornata campale, articolata in una serie di nuovi esperimenti giudiziari. Il fatto più importante riguarda l'inizio dei confronti tra guardie di custodia e reclusi, che sono avvenuti alla presenza dei due giudici istruttori, Squillante e Imposimato, che stanno seguendo l'indagine. Da una parte e dall'altra, ci sono stati scambi di accuse e controaccuse: un ex detenuto è tornato a Rebibbia, per esempio, per accusare i picchiatori. Le posizioni, comunque, non sono cambiate; i carcerieri hanno insistito nella loro assurda autodifesa, parlando di una «aggressione» di una «giustificata reazione»; i prigionieri, invece, hanno ribadito di essere stati picchiati a freddo, con il solo scopo di «punirli» per le proteste contro le deficienze del carcere. Alcuni di loro hanno indicato e riconosciuto gli agenti che li hanno massacrati di botte.

I periti — professori Merli, Lojaco e Fiore — hanno prestato giuramento ieri mattina nell'ufficio del dottor Squillante. Erano presenti anche numerosi legali: gli avvocati Edmondo Zappacosta (che difende le quattro guardie indiziate), Aldo Recchi ed Enrico Polizza (per il direttore Castellano e i due vice-direttori), Mario Mancuso (per il maresciallo Rossi), Maria Causarano, Erasmo Antolmaso, Marcello Petrelli, Pasquale Ciampa, Paolo Muti, Alessandro Gaeta e altri difensori dei detenuti. Ai periti (che saranno affiancati da altri periti, di parte), i giudici istruttori hanno posto quattro quesiti in base ai quali, per ciascuno dei soggetti da esaminare, si dovrà stabilire: 1) la natura, l'entità e l'epoca delle lesioni sofferte; 2) la durata della malattia e dell'incapacità di svolgere le normali occupazioni; 3) i mezzi che hanno prodotto le lesioni; 4) le responsabilità dei soggetti coinvolti.

Fissata per stasera la nona partita del mondiale di scacchi

A colpi di milioni la battaglia per poter filmare Bobby Fischer

L'americano ha di nuovo puntato i piedi contro la ABC - Si ritiene campione fino al 2000

Possiamo ben dire che Venere sia oggi assai più «vicina» alla Terra di quanto non fosse anni fa. Una vicinanza, naturalmente, che non si misura in milioni di chilometri; ovviamente, le distanze astronomiche tra i due pianeti rimangono le stesse, ma possiamo «pensare» e «ragionare» su Venere in termini assai più precisi di quanto non fosse possibile solo pochi anni fa.

Fino ai tempi della «Venus 4» e cioè al 1967, erano in discussione, a proposito di questa pianeta, addirittura due «teorie»: alcuni gruppi di scienziati ritenevano che l'atmosfera di Venere fosse ricchissima di vapore acqueo, contenesse più anidride carbonica di quella terrestre, e contenesse meno ossigeno, sempre per in quantità applicabili. Ritenevano che questa atmosfera fosse opaca appunto per la presenza di vapore acqueo, riunito in strati densissimi di nubi. A questa teoria, in auge da decenni, si rifacevano innumerevoli romanzi e racconti di fantascienza, che descrivevano Venere simile a quella che pare fosse la Terra nel periodo carbonifero, e comunque un mondo estremamente piovoso, paludoso, abitato da mostruosi animali simili a rettili ed anfibi.

A questa teoria, chiamata «umida» in quanto si imperniava su un'immagine di Venere ricchissima d'acqua, si opponeva una teoria opposta, detta per contrapposizione «secca». In quanto ipotizzava Venere come un pianeta avvolto da un'atmosfera ricchissima di anidride carbonica, ma poverissima di vapore d'acqua, e con un suolo arido, totalmente privo d'acqua. Questa teoria, più recente, si rifaceva a rilievi atmosferici, che, pur condotti ad una distanza tanto grande, confermavano come dato costante la presenza di un'elevata percentuale di anidride carbonica nell'atmosfera di Venere.

Quanto alle ipotesi sulla durata del giorno venusiano e cioè sul suo periodo di rotazione, le idee erano altrettanto vaghe. Le varie ipotesi presentavano un periodo di rotazione di alcuni giorni, oppure di alcuni mesi, o addirittura di oltre un anno.

Alla luce dei dati trasmessi dalle varie Venus, l'ipotesi «umida» è definitivamente tramontata, e l'ipotesi «secca» si è rivelata quella giusta, anche se i suoi assertori non pensavano che l'anidride carbonica costituisca addirittura il 96-98% dell'atmosfera del pianeta, e che le pressioni e le temperature raggiungessero valori tanto elevati. Quanto alla durata del giorno, sembra sia possibile ormai valutarla attorno ai due mesi, con una certa precisione.

Il paragone con la Terra

La Venus 8, posandosi sulla faccia illuminata di Venere, ha permesso di comparare i dati sull'atmosfera con quelli rilevati dalle sonde precedenti, discese sull'emisfero non illuminato dal sole: i dati sono pressoché uguali, tanto densa è l'atmosfera e tanto è cattiva la conduzione del calore. Tale parità di dati fa anche pensare a venti venusiani di velocità ridotta, ed a movimenti di correnti verticali nella sua atmosfera assai più lenti di quelli che si verificano nell'atmosfera terrestre.